



La chiesa di Riva Trigoso in un'immagine dei primi anni del Novecento: ancora senza oratorio, era praticamente un tutt'uno con la spiaggia

I PASSATEMPI DEI GIOVANI DI PAESE ALL'EPOCA IN CUI CI SI DIVERTIVA CON NIENTE

Quando il vecchio oratorio era la nostra "videolottery"

Calciobalilla, cirulla, ping pong. E le gite sulla neve con il parroco

LA STORIA

MARIO DENTONE

ECCELO! Senza volere ho appena raccontato di mia madre che non ebbe il coraggio, per l'economia familiare (1952) di giocare mille lire su un terno dato in sogno da suo padre, e subito il giornale mi chiede una nuova idea per il dicembre. E non servono nuove idee, che basta guardare i quotidiani, e i fatti superano già le idee, basta guardarsi attorno, ed ecco che l'idea è conseguenza di quella del lotto di mia madre napoletana e della casa da pagare.

Leggo infatti sui giornali nazionali che un po' ovunque si sta sviluppando un'autentica guerra contro quelle macchine mangiasoldi ormai installate in quasi tutti i bar e ritrovi, capaci di spillare prima monete, poi banconote, poi portafogli, per non dire case e famiglie, a quei "poveri cristi" (verrebbe voglia di scrivere cr...ini) che di fivare in un euro, due euro, una vincita e dieci perditte, fanno di quelle macchine le amanti più pericolose di vere amanti, che sono esse le verovivinafamiglie.

Anch'io ne ho visti, di quei "poveri cristi", con moglie e figli a casa, uscire dal lavoro e correre direttamente, quasi con la febbre del timore di trovare l'amante, pardon, la slot machine preferita già occupata, e tornare a casa a cena solo quando le tasche erano vuote, magari anche di tutta la busta paga. E psichiatri e psicologi, sociologi e neurologi si riempiono di scienza a proposito di alienazione e frustrazione, di sogni di ricchezze inesistenti, parlano di compulsione e delirio. Io invece ho solo pena e nostalgia. Sì, nostalgia...

Perché c'era il bar anche allora, in paese, più bar. Ma prima del bar in paese i divertimenti di noi ragazzi (che di sera dovevamo fare i compiti o ripetere per ore le poesie a memoria, oggi proibite per chissà quali progressi didattici, ma io son fiero di ricordare "Passero solitario", "Cinque maggio", e così via) eran tutti nell'oratorio della parrocchia. C'eravamo tutti, praticanti e non, figli di de-

mocristiani e di comunisti, perché uno era il paese e unica la gioventù, e non c'era altro. In casa c'era, se c'era, la tivù in bianco e nero e un solo programma, così si usciva, e se non si andava a dar calci a un pallone o a giocare al "fuoco" (una specie di guardie e ladri) ci si chiudeva al riparo nell'oratorio e... Calciobalilla, ping-pong, carte (il mazzo da quaranta non oltre) per giocare a briscola, cirulla, tresette e stop, e il parroco se sentiva un "belin" per una giocata sbagliata, ti guardava una volta, poi la seconda, e alla terza ti mandava via o ti dava un ceffone, e l'indomani i giornali non parlavano di prete violento o denunce di genitori.

Eravamo tutti nell'oratorio, e al calciobalilla c'erano praticamente coppie fisse, e quando le bacchette con gli omini non scorrevano bene, beh, bastava uno sputo, su e giù con forza evia... pallina al centro! Al ping-pong, poi, c'erano veri e propri fenomeni. Ricordo che certi duelli attiravano persino l'attenzione di noi spettatori: Bruno e Remo, Raffaele e Amedeo. E le madri erano tranquille, i figli erano al sicuro. E oggi, l'oratorio? Chissà. Oggi cellulari, messaggi, i-phone, internet e facebook, mille canali televisivi. Il divertimento a ogni costo si fa noia e non c'è certo più tempo per un gioco,

CHE SFACCHINATE Andare a Santo Stefano era un evento e una volta il don ci portò... all'estero, a Cerreto

un litigio, una "cammua" con la scusa dell'oratorio.

E a dicembre, prima della frenesia delle "feste", altrimenti a gennaio, a feste passate, il parroco ci portava, si dicevamo così, ci portava sulla neve! Bastava lui da solo, eravamo scapestrati ma disciplinati, lo temevamo. Partenza all'alba e ritorno la sera, con il pullman rosso della Spagnoli. Una sfacchinata, e noi ragazzi di mare, poi, con un abbigliamento che quello idoneo era di un altro mondo lontano anni luce. Noi figli di operai e madri casalinghe, è tutto detto. E poi, chi andava allora in "settimana bianca"? Chi aveva la possibilità di scarponi da sci, e doposci, e giacche a vento, calzamaglia, pantaloni impermeabili e termici, maglioncini? In paese! Oggi no, anche loro, che magari hanno il mutuo della casa, il SUV da pagare a rate, alla crociera o alla settimana bianca no, non rinunciano, e quando sono equipaggiati, a parte gli

sci, solo di vestiario, ovviamente firmato, hanno a dir poco due tremila euro addosso. E li vedi arrivare abbronzati col segno della stanghetta degli occhiali da sole per mostrare che ci sono stati, fra i "vip"!

Allora, invece... Pesantissimi scarponi da boschi per non dire quegli orrendi umili stivali neri di gomma, con due paia di calzettoni di lana fatti ai ferri dalla nonna, braghe di panno e magari sotto un bel paio di mutande lunghe felpate, e poi magliette maglie maglioni, sciarpa, cappotto, da sembrare tutti omini della Michelin che anche solo camminare diventava un'impresa, e in testa il mitico "cimpullino" di lana, che a fine giornata, fra cadute e scherzi, pesavano trenta chili a testa in più. Ma questo passava il convento, anzi, l'economia familiare. Però eravamo stati sulla neve! E il pullman partiva: Santo Stefano d'Aveto era la meta, e il mito. Una volta, comunque, il prevo ci portò addirittura all'estero, al Cerreto, che fu più il tempo passato in pullman di quello sulla



Una partita a calciobalilla

neve.

Il viaggio, dopo la lotta per i posti in fondo o più vicino possibile alla ragazza da corteggiare, occasione unica, era caratterizzato da tre fasi, o puntate: la preghiera iniziale, che tu volessi o non volessi, il buon prevo meritava questa partecipazione, così tutti pregavano,

anche quelli che fingevano. Dopo la preghiera era la seconda puntata, o fase, quando lo stesso prevo dava il La (non certo nel senso della nota musicale ma del via) a qualche canto. Uno spianto! Se eravamo quaranta, cinquanta, stipati nel pullman, le voci sembravano mille, e ognuna andava per conto suo. E le canzoni? Sembravano le stesse, ammesse dal "don", ovvero Quel mazzolino di fiori, e se proprio proprio si doveva Bella ciao, e poi, qualche strappo alla regola con Oh, Baccin vattene a ca', per il resto guai se qualcuno, dal fondo, per sentirsi diverso (nel senso di più furbo, non nel senso di oggi) intonava una delle famose Osterie. Il prevo, appostato accanto all'autista (chissà

perché quegli autisti erano sempre imbronciati, anzi, scocciati, ma c'era il perché con simili equipaggi) riusciva, pancia o non pancia, ad attraversare lo strettissimo corridoio come fosse Don Lurio e quasi al volo arrivava la prima manata dietro la nuca, in silenzio, con ovvia risata collettiva degli altri.

Terza fase del viaggio, da Borzonasca in poi iniziava quella che oggi si chiamerebbe l'alerta "stomaco". Alle prime curve c'era già qualche faccia che impallidiva, qualche mano sulla bocca, fino a quando un braccio si sollevava come a scuola per chiedere la sosta, e via, con le nausee. Ma poi, arrivati a Santo Stefano, a parte che dopo cinque minuti i più, cioè i meno attrezzati (perché c'era, qualche figlio di impiegato un po' più a suo agio con scarponi e tute) come me, avevamo già i piedi a bagno che dopo un po' era tale il dolore del gelo che non ti sentivi più, e le mani meglie non parlano, tutta a cercare quei negoziati dove affittavano sci (se c'era uno capace di non cadere io ero figlio di uno scrittore) e gli slittini, di legno, da frenare coi talloni, e se non bastavano, davanti al pericolo buttarli giù.

Ma la giornata era finita, coi vetri del ristorante appannati e fumo dappertutto, dai camini, dalle bocche, dai piedi, sì, che a dicembre alle quattro e notte, e si tornava a casa, gambe a pezzi, neanche voglia di cantare, ma sonno, calzini e calzettoni appesi da qualche parte, il pullman con il riscaldamento al massimo, forse qualche coppia si era formata fra una caduta e una palla di neve. Non avevamo auricolari quasi invisibili di MP3 con mille canzoni per isolarci (oggi però la collettività non esiste più, ognuno sta solo sul suo della terra, pardon Quasimodo), ma c'era il senso di stare insieme. E anche quello era l'oratorio. In paese non c'era altro, se non qualche "vasca" su e giù, oppure seduti sul muretto o sulla ringhiera del ponte ad aspettare il passaggio di qualche ragazza, che infatti passava, mento all'insù, ma dentro tremava, in attesa che tu le dicessi qualcosa, che poi era "Ciao, ti posso accompagnare?"... Tutto qui.

Poi sarebbe arrivata l'età del bar, del flipper come una tentazione e trasgressione, e di tante altre storie...

(1/Continua)

L'autore è scrittore e saggista

L'ABBIGLIAMENTO



IN TESTA AVEVAMO IL "CIMPULLINO"

QUANDO si organizzavano le gite sulla neve con il parroco, l'abbigliamento non era certo quello ipertecnologico e super accessorizzato di oggi. Scarponi da boschi, calzettoni di lana, maglie, maglioni, sciarpe e in testa il mitico "cimpullino" di lana che a fine giornata, bagnato, pesava come una pietra.